

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 settembre 1964 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Che cos'è il proletariato? Che cosa deve diventare?

Intitolandosi «Le Proletaire», il nostro giornale francese ha lanciato una sfida a tutti coloro che, borghesi o opportunisti, vanno ripetendo che il capitalismo d'oggi non è più capitalismo, che gli operai d'oggi non sono più proletari, che la lotta di classe è superata e che la rivoluzione sociale non è che una follia ideologica. La legislazione sociale, la prosperità post-bellica, le abitudini di vita e la mentalità nuove dei lavoratori avrebbero, secondo questa mitologia, modificato radicalmente e irrevocabilmente il quadro in cui le grandi lotte di classe del passato si svolgevano. Salutando il 1° nr. a stampa del nostro battagliero mensile, ne riproduciamo la parte dell'articolo di fondo in cui questa teoria ipocrita è spietatamente smantellata.

In realtà, la condizione di proletario è definita non da un «certo livello di vita», ma da una dipendenza completa dal Capitale. Intollerabile come in periodo di crisi o di guerra, o relativamente sopportabile come in periodo di prosperità, la vita dell'operaio è in ogni caso determinata, in tutti i suoi aspetti, non dalle «risorse della società» in generale, ma dalle esigenze della produzione del profitto. In altri termini, il capitalismo imprigiona l'operaio entro confini più o meno angusti a seconda che è più o meno sviluppato, più o meno ricco e potente; ma, all'interno di questi confini, la vita dell'operaio è contrassegnata in tutte le sue manifestazioni dal fatto di non avere altra ragione d'essere che di produrre, riprodurre e accrescere il capitale. Nei paesi ricchi non meno che nei paesi poveri, egli non è sicuro dell'avvenire, perché lo stesso capitalismo non è mai sicuro di potersi sviluppare senza scosse, senza crisi, senza conflitti di ogni sorta.

La condizione proletaria risiede in questa dipendenza, che il «progresso» non attenua per nulla. Senza dubbio, in ogni stadio del suo sviluppo, la specie umana è sottomessa alla natura in generale, in gradi che d'altronde variano con la tecnica e la scienza che essa ha accumulato. Ma la dipendenza in cui si trova il proletariato è di tutt'altra natura: essa non può essere giustificata dai «limiti della potenza umana» in generale, perché deriva da una divisione della società in classi non più necessaria oggi che la «potenza umana», cioè la produttività del lavoro, è divenuta enorme. E' una schiavitù sociale: punto e basta.

Le prove? Sono innumerevoli. Si prendano per esempio la durata e l'intensità del lavoro. Dipendono esse, a un momento dato, dalle risorse tecniche della società? Sono queste risorse sfruttate in rapporto ai bisogni sociali? Affatto. Le aziende-giganti del capitalismo contemporaneo lavorano molto al di sotto della loro capacità produttiva, periodicamente interi settori dell'economia risentono la sovrapproduzione: quanto alla durata del lavoro, essa è diminuita di ben poco in tutta la storia del capitalismo, è aumentata in rapporto a periodi anteriori recenti, e, in ogni caso, la sua diminuzione globale è più che compensata dalla intensità accresciuta del lavoro. Oggi come ieri, la parte più preziosa della vita dell'operaio si consuma nel generare profitto per il capitalista. Ne genera più a lungo perché vive di più: punto e basta.

Tutte le altre «condizioni di vita» che borghesi e opportunisti giurano di voler migliorare senza toccare il capitale, dipendono tuttavia interamente dalla organizzazione capitalistica della società. Prendiamo la casa, che è una delle più importanti. Filantropi e riformisti menano gran scalpore del fatto che gli operai d'oggi abbiano lasciato i buchi e le spelonche del secolo scorso per installarsi in case più o meno decorose, perfino dotate delle comodità e degli ornamenti che agli occhi di un bigottismo familiare e domestico di carattere squisitamente borghese sono i beni supremi ai quali l'uomo possa aspirare. E' vero che lo stesso svi-

luppo del capitalismo ha strappato gli operai a quelle specie di ghetti sociali in cui essi un tempo vegetavano; ma insieme ha fatto dell'intera estensione delle città un gigantesco ghetto per il cittadino in genere, perduto in un'anarchia crescente e asfissiato da un'aria sempre più mefitica. Bel progresso davvero!

La «cultura» è sempre il tema preferito degli avvocati del capitalismo: «Ieri analfabeta, l'operaio «dispone» oggi del giornale e del libro a buon mercato, della televisione, della radio e, come se non bastasse, della scuola fino ai sedici anni; non è una emancipazione, questa?». No, non è l'operaio che dispone dei «mez-

zi di cultura»; è la borghesia che dispone dell'operaio mediante la cultura vera o falsa. Tutti questi mezzi non diffondono se non i sottoprodotti culturali che, su un mercato in cui lo sfruttamento domina, trovano il più facile sbocco; per tacere della decadenza manifesta della cultura borghese, scienza o arte che sia! Da qualunque parte ci si giri, si vede che il famoso «progresso» non attenua, ma rafforza, la dipendenza del lavoro verso il capitale.

Che cosa deve diventare la classe dei proletari, moderni schiavi del Capitale? La risposta marxista è rivoluzionaria: essa

deve scomparire. Non essere «incivilita», «culturalmente e moralmente elevata», materialmente ingrassata, cioè imborghesita; no, abolita. Ma dire che il proletariato deve scomparire, è dire che il capitalismo deve essere distrutto. Non migliorarlo, regolarizzarlo, rinsavito — tutte cose, d'altronde, impossibili —, ma spazzato via in modo rivoluzionario. Non solo il proletariato, ma tutta la società vive oggi non «secondo i suoi mezzi», ma nei limiti in cui il Capitale la rinchioda. Si strappino al Capitale tutti gli strumenti produttivi e il monopolio della scienza, per consegnarli alla società sbarazzata dalla classe borghese, e la società potrà finalmente vivere secondo i suoi mezzi, e il proletario, per ciò stesso, scomparire. Tale il programma comunista: una società in cui le classi tendono a scomparire, cioè in cui gli individui sono progressivamente liberati dalla barbara divisione capitalistica del lavoro, che condanna dei gruppi sociali alla decadenza fisica ed altri alla decadenza intellettuale, ma tutti ad un'esistenza sociale intisichita e a una visione fero-

camente egoistica della vita in società.

Una simile rivoluzione sociale non si compie senza una rivoluzione politica.

Una simile rivoluzione sociale è impossibile finché la borghesia domina di fatto lo Stato e l'amministrazione, pur pretendendo che essi siano ciò che la maggioranza ha voluto e che agiscano solo per il bene di tutti; finché ha tutti i mezzi d'inculcare nello stesso tempo la sua morale asettica e la sua filosofia grossolanamente egoistica e «materialistica» della vita; finché soprattutto dispone dello esercito, della polizia, dei tribunali, per reprimere qualunque tentativo di emancipazione. Bisogna, perché questa rivoluzione si compia, che la grande borghesia sia impedita di governare, di amministrare, di predicare, di insegnare e di reprimere, e la piccola di recriminare, di resistere, di sabotare. Il regime capace di raggiungere questi obiettivi non può essere una democrazia, neppure di «tipo nuovo», con un parlamento, un pluripartitismo, e quindi dei tornei oratori e una concorrenza politica sia pure di «tipo nuovo». Questo regime è la dittatura del proletariato. Tutto ciò che ne possiamo dire è che, conformemente alle sue finalità di rivoluzione sociale, la sua preoccupazione non sarà di «assicurare la libertà», ma di concentrare il potere nelle mani delle forze veramente rivoluzionarie; che il suo obiettivo non sarà la realizzazione di una «vera giustizia» fra gruppi sociali disparati oggi diseguali, ma l'abolizione delle differenze sociali, l'eliminazione della patologica civiltà di classe; insomma, la messa al mondo della prima società omogenea e fraterna della storia.

La dittatura del proletariato, ecco l'unico mezzo di cui gli schiavi del capitale dispongono per emanciparsi dalla propria schiavitù.

La costituzione in partito rivoluzionario, ecco il loro unico mezzo per giungere a questa dittatura!

Tali le finalità politiche che il nostro Partito persegue, e che lo distinguono da tutti gli altri. Quanto al programma assurdo che vorrebbe l'abolizione del proletariato senza l'abolizione del Capitale, e alla sciocca pretesa di aver soppresso il proletariato quando il capitale non è mai stato così forte, il nostro Partito le lascia tranquillamente al cinismo borghese, al servilismo riformista e all'incomparabile idiozia dell'opportunismo. Senza lasciarsi né accecare né deprimere dal luccichio fittizio del «progresso» borghese contemporaneo, esso continua a difendere il programma che secolare ed insostituibile della rivoluzione proletaria e del comunismo.

Il punto di approdo del «socialismo in un solo paese»

Il «Memoriale» sopravvissuto a Palmiro Togliatti, intorno al quale si sbizzarriscono le fantasie di cronisti, politicisti e intellettualoidi, ha per noi un solo interesse: quello di confermare che cos'è un partito cresciuto alla scuola del «socialismo in un solo paese», e di anticipare lo sbocco ultimo che la Sinistra comunista gli prevede trent'anni fa, come punto d'approdo necessario del trionfo su scala mondiale di quella dottrina e di quella prassi: il punto d'approdo di un riformismo mille volte più fetido e sbracato di quello alla Kautsky, alla Modigliani, alla Longue, alla Macdonald.

E' subito i borghesi! A quarantacinque anni dalla fondazione della III Internazionale rivoluzionaria, i partiti che osano tuttora richiamarsi a quella matrice si pongono — udite! udite! — «la questione della possibilità di conquista di posizione di potere, parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese, e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura». Così, letteralmente, il Memoriale: ma è falso che tale questione si ponga ai figli e ai nipoti del primo costruttore di socialismo in un paese solo: per loro, essa, è già risolta come era risolta per Turi e come lo è per Nenni, e il solo problema che li arrovela è come giustificare «teoricamente» la soluzione raggiunta, come salvare la faccia di fronte agli operai.

Che cos'è, invero, il «proble-

ma di fondo» che, secondo i figli e i nipoti dello stalinismo, si pone «in paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi», e dove, quindi, a rigor di logica, l'unico obiettivo dovrebbe essere — stando alle tavole della III Internazionale di Lenin — la conquista rivoluzionaria del potere? E' una meta che gli stessi figli e nipoti hanno raggiunto da più di un ventennio: quella delle «riforme economiche e di un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del cetto medio», qualcosa che «non è ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni [le condizioni saranno presenti, per costoro, quando il movimento comunista... non sarà più forte, o là dove la classe operaia stia appena nascendo], ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo».

Avanzare, entro lo Stato, a poco a poco, riforma per riforma, mescolando la classe proletaria nel magma indistinto del popolo: che cos'è questo se non l'antico bagaglio riformista, e che cosa se non il pane quotidiano di cui si nutrono, nei paesi di «nuova» e vecchia democrazia, i partiti post-staliniani, giurino essi in Krusciov o giurino in Mao? Non sono partiti che esprimano uno schieramento di classe in guerra contro un'altra classe: sono partiti di unione fra le classi la cui prima ed ultima arma di battaglia è «la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito», fra «cittadini onesti», tra «forze progressive»;

è la «mano tesa ai cattolici»; sono, sul piano internazionale, i «rapporti di reciproca conoscenza e di collaborazione» con «tutte le forze che lottano [nei paesi coloniali] per l'indipendenza e contro l'imperialismo, e anche, nella misura del possibile, con ambienti governativi di paesi di nuova libertà che abbiano governi progressivi»; è la «com-petizione pacifica» con paesi «a regime sociale differente», siano pure antichi e pirateschi capitalismi come l'inglese, il francese, l'americano e così via.

Sono «i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico»: dunque, della classica ideologia non diciamo neppure riformista, ma francamente borghese. Non sarà mai che essi «contrappongano in modo astratto le loro concezioni [ma quali sono, infine, queste «concezioni», in clima di libero pensiero e di creatività originale?] alle tendenze e correnti di diversa natura»; oh no, essi «aprono un dialogo con queste correnti e attraverso di esso si sforzano di approfondire i temi [uh, che temi angosciosi!] della cultura, quali oggi si presentano («non vedo — dice Pasolini — perché un marxista non potrebbe essere religioso»); e come lo vedrebbe, un «marxista» cresciuto in simile asilo d'infanzia?»

Sono partiti nazionali, ciascuno chiuso nel proprio guscio gelosamente difeso, e non soltanto è vero che, per essi, «le forme e condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nel prossimo avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato» (povero Bernstein, ti chiamavano sprezzantemente «revisionista»), è anche vero che «grandi sono le diversità da un paese all'altro»; e quindi «ogni partito deve essere autonomo», e «l'autonomia dei partiti, di cui noi siamo decisi fautori, non solo è una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti».

Marx e Lenin fondarono la I e la III Internazionale come necessaria e ineliminabile premessa della vittoria della classe operaia sulla classe nemica: i figli e i nipoti del «socialismo in un solo paese» sono logicamente «contrari a ogni proposta di creare di nuovo un'organizzazione internazionale centralizzata». Né lo fanno per ragioni di semplice opportunità pratica, di machiavellismo spicciolo; guai al mondo, lo fanno per profonda convinzione nazionale e patriottica, giacché per loro, in contrasto di-

Geografia della fame e della sete

Anni fa, un borghese, il De Castro, scrisse un libro per denunciare lo scandalo della fame persistente su un pianeta che ha tutte le possibilità materiali — complete, diceva, dalle potenzialità tecniche della scienza moderna — di nutrire le bocche non solo dei vivi oggi, ma dei nascituri domani. Era un borghese e, pur svelando i nefasti di fenomeni come la monocultura, i sussidi agli agricoltori per ridurre le aree seminate o per non mettere in circolazione le eccedenze raccolte al fine di mantenere «re-munerativi» i prezzi, la fuga dei capitali e delle braccia dalle campagne ecc., egli si rifiutava di ammettere che la sua «geografia della fame» era il dolente ritratto non di errori e storture rimediabili grazie al buon volere e all'impegno «morale» di singoli, ma di cancro inerenti a un sistema sociale sopravvissuto a se stesso, e quindi destinato non solo a non regredire, ma ad

aggravarsi col volger degli anni.

Oggi, la FAO deve ammettere che la sottonutrizione mondiale tende a crescere relativamente, e i fatti dimostrano che in qualche caso essa cresce in assoluto. Uno di questi casi è l'India, proprio ora colpita da una delle più gravi carestie di quella sua storia recente che pure ne aveva visto una catena interminabile (lo notava già Marx) da quando la espansione capitalistica vi fece la sua joyeuse entrée. E non si tratta di un'eccezione alla regola: non ripetono forse gli stessi giornali borghesi che al fondo dell'«inquietudine» da cui è travagliata l'America Latina c'è, nuda e cruda, la più squallida fame?

Ma al grido di allarme per lo squilibrio fra bocche e generi alimentari si è aggiunto negli ultimi tempi un altro allarme: quello per la sete. Le scorte d'acqua si esauriscono! — si urla. — Rischiamo di morire non pur sotto-nutriti, ma sotto... bevuti! Ben ci si guarda dall'indicare le cause nel folle sciupio e nella bestiale anarchia dell'organizzazione sociale capitalistica che, mentre ci avvelenava l'aria, inaridiva e inquinava sempre più le fonti di nostra sorella acqua; no, si tratta anche qui di «acciden-

Chi si rivede! Primati storici

Ma guarda chi si rivede: a Mosca Krusciov nei confronti della Cina, ad Ovest certi ambienti nei confronti del Giappone, agitano al vento la bandiera: «pericolo giallo»!

Tale, infatti, il titolo premesso dal grande quotidiano belga «Le Soir» ad una noterella del seguente tenore: «Nei primi mesi dell'anno, l'industria automobilistica giapponese ha prodotto 393.203 automobili private, passando così al quinto posto nella graduatoria mondiale dopo gli Stati Uniti, la Germania occidentale, la Gran Bretagna e la Francia, che ha costruito appena 17 mila macchine in più».

E aggiunge, quale monito ai nostri «operatori economici» perché si risvegliino di fronte alla terribile minaccia... gialla: «E la Italia è superata dal Giappone!»

In compenso, l'URSS si rivela sempre più come un'ottima «piattaforma di affari». Con grande soddisfazione della «Presse syndicale», quindicinale della Federazione Sindacale Mondiale, è stato concluso a Mosca già dal marzo «il più importante contratto della storia anglo-sovietica fra l'URSS e l'Imperial Chemical Industries. In esecuzione di questo contratto, di un valore di 50 milioni di sterline, l'ICI costruirà in Unione Sovietica una fabbrica di fibre sintetiche per la produzione di terilene. Il servizio di garanzia dei crediti alla esportazione ha accordato crediti bancari rimborsabili in 12 o 15 anni: il presidente dell'ICI ha dichiarato di prevedere la firma di altri contratti d'importanza considerevole».

Padroni e operai, datevi la mano!

ti» del progresso borghese e, per rimediare, ci si appella a quegli stessi esperti che S.M. il Capitale ha messo al suo servizio per rendere la terra sempre meno abitabile, ma sempre più redditizia per lui.

Oppure si invocano la preghiera e l'astinenza: dall'acqua fresca se non dal whisky e dalla vodka.

Di fronte alla carestia indiana, il partito «comunista» locale non ha trovato di meglio che di invitare le popolazioni alla resistenza passiva, alla protesta non-violenta: per essere fedeli a Krusciov-Gandhi, i proletari dovranno, contro la fame, far lo sciopero della fame e, contro la sete, lo sciopero della sete? O non dovranno invece guardare virilmente in faccia alla loro condizione di schiavi salariati di una organizzazione sociale e produttiva basata non sulla soddisfazione dei bisogni umani, ma sulla subordinazione dei senza-riserve ai bisogni di valorizzazione del capitale, e trarne la conseguenza, vecchia di un secolo e mezzo ma sempre giovane, che questo regime va distrutto e seppellito in nome dei vivi e, soprattutto, dei nascituri, e in memoria dei troppi morti schiacciati dal suo carro di fuoco? Questa società che vanta «progressi» favolosi e sensazionali scoperte tecniche, e che può dire soltanto all'uomo: «Tira la cinghia, soffri la sete, rinuncia a riprodurti e, se hai messo al mondo troppi figli, accetta la periodica emorragia risanatrice di una carestia providenziale o di una santa guerra? Questa società che esalta lo «spirito» solo per maciullare la carne, e la «persona» solo per prepararle il funerale?

Riunioni di Partito

● Il 2 agosto si è tenuta a Firenze una riunione dei gruppi toscani del Partito, che ha avuto il migliore esito per la partecipazione numerosa dei compagni e l'importanza dei rapporti.

Un giovane compagno di Viareggio ha prima riferito sull'Economia russa dalla rivoluzione ad oggi, svolgendo l'avvincente argomento sul quale il Partito ha diffuso scritti periodici nel giornale e la riuscita brochure in lingua francese. Più che diffondersi su cifre e statistiche, per cui ha rimandato ai testi, egli ha illustrato le tesi che caratterizzano il nostro movimento e lo distinguono sia da altri che pure si richiamano alla nostra dottrina e assumono atteggiamenti anti-russi, sia dall'opportunismo del PCI-PSI-PSIUP, soffermandosi in particolare sul concetto che, dando per vero il massiccio diffondersi del capitalismo industriale in Russia, questo è il prodotto della controrivoluzione vittoriosa e non della degenerazione della rivoluzione socialista, come nella teoria cara ai socialdemocratici classici, fatta propria dalla propaganda ufficiale borghese, e avallata dagli stessi dirigenti russi o loro agenti all'estero, quando, rinnegando la funzione controrivoluzionaria di Stalin, indicano in Krusciov e nel suo «nuovo corso» il ritorno alla «democrazia», alla «libertà», alla «legalità», in contrapposizione alla «dittatura staliniana». Secondo costoro, il socialismo non può nascere e svilupparsi senza «libertà», proprio come sostengono tutti gli opportunisti di ogni tempo. Il compagno metteva in luce, poi, il carattere distruttivo del modo di produzione capitalistico che per affermarsi non esita a uccidere, vessare e distruggere, e concludeva che nel periodo di passaggio dal capitalismo al socialismo la trasformazione dell'economia avverrà con interventi violenti non nella produzione, ma nelle forme di produzione.

Il secondo rapporto sulle questioni di organizzazione fu svolto da un compagno di Firenze, il quale premetteva che i principi su cui si basa l'organizzazione del Partito sono gli stessi dai quali derivano tutti gli altri, e che non esistono particolari fondamenti per ciascuna questione teorica, — concezione questa tipicamente borghese in base alla quale ogni disciplina o scienza avrebbe radici diverse.

Nel pomeriggio, i compagni a turno riferirono sull'attività dei rispettivi gruppi, in particolare modo sulla diffusione del giornale, della stampa e del volume della Storia della Sinistra, mentre una compagna di Firenze informava sul lavoro svolto dal gruppo locale nei Sindacati e fra gli operai accennando all'efficacia della vendita del nostro «Programma» e di «Spartaco» all'uscita dalle principali officine.

L'assemblea si scioglieva, dopo che i compagni avevano sottoscritto per la nostra stampa, fra l'entusiasmo generale e nella più completa soddisfazione per il lavoro svolto.

I PROTETTORI KRUSCIOVIANI DELLA FAMIGLIA IN CRISI

A chiusura di una serie di articoli riguardanti la posizione del PCI di fronte alla «crisi della famiglia», *Rinascita* dell'8-8-'64, tirando le somme della dibattuta questione, risponde «polemicamente» al giornale clericale *L'Avvenire d'Italia*. E poiché, in infiniti altri casi, la redazione del settimanale «comunista», sotto la patina di una presunta difesa delle posizioni rivoluzionarie, specula sulla buona fede e l'ignoranza dei lettori per contrabbandare le più ignobili tesi antimarxiste, è necessario riproporre per sommi capi, opponendole alle tesi controrivoluzionarie del settimanale «del popolo», le classiche posizioni del marxismo rivoluzionario in argomento; posizioni tutte che sono, per il movimento operaio, uno storico tesoro, e vanno difese strenuamente nella loro cristallina ed integra purezza, soprattutto nei periodi di riflusso, come sicura garanzia di ripresa delle lotte proletarie.

Engels e... Rinascita

Alla questione dibattuta (per dir così) su «Rinascita», Engels ha notoriamente dedicato una delle sue più lucide e appassionanti opere: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, in cui è chiaramente dimostrata la necessità dell'abolizione rivoluzionaria della famiglia monogamica come unità di base del tessuto sociale. Si trattava di negare il capitalismo di cui l'istituto familiare è un fondamentale pilone: in Engels il problema della famiglia era quindi visto come deve essere visto da ogni marxista; cioè da una prospettiva rivoluzionaria. Per Engels e per noi, il superamento e lo scioglimento della crisi della famiglia (usiamo i vocaboli di *Rinascita*, sempre pronta a piangere medicine per ogni «crisi» capitalistica) è indissolubilmente legato all'organizzazione e al trionfo della rivoluzione proletaria. Si tratta di spezzare i rapporti di forza economici e sociali che determinano gli istituti e gli organismi della vita associata. Da tale punto di vista è quindi impensabile un dibattito sulla famiglia o sulla sua crisi avulso dal contesto sociale da cui tale istituto è determinato; si tratta invece di unire tutti i punti di frizione nella loro somma, nella loro globale soluzione: lo sbocco rivoluzionario violento.

Naturalmente, tutto ciò non è nemmeno pensabile per i picisti da ferragosto del giorno d'oggi, per i quali primo dovere è di annacquare il buon vino di Engels salvandone — inutile dirlo — la reputazione (valga per ciò la bruciante introduzione leninista di *Stato e Rivoluzione* sull'uso del nome dei grandi rivoluzionari da parte delle classi dominanti), ed essi lo fanno nel seguente passo, che noi, di peso, riportiamo:

«...La questione ha un senso ben più profondo: è che quei testi, in ogni caso, forniscono al movimento operaio una fondamentale garanzia rivoluzionaria. Un movimento, infatti, che voglia trasformare effettivamente la realtà, deve garantirsi innanzi tutto da ogni accettazione acritica del dato, del costituito. Ora, non appena si assume come ipotesi la possibilità della scomparsa, nella società comunista, della famiglia, si è necessariamente sollecitati a criticare in un modo radicale ogni rapporto tra uomo e donna, tra marito e moglie, tra genitori e figli, che sia coercitivo, limitato e insufficiente. Soltanto dunque se si rifiuta a priori quell'ipotesi, e naturalmente, per converso, se si accetta che essa possa essere smentita dalla storia, dalle realizzazioni rivoluzionarie degli uomini, è possibile porsi il compito di costruire una società nella quale i rapporti familiari, siano pienamente liberi e umani».

Dunque, i testi di Engels e di Marx erano e sono soltanto una «garanzia» rivoluzionaria che permette una critica radicale de-

gli istituti esistenti, una garanzia che può essere smentita dalla storia, dalle realizzazioni degli uomini, fino a rendere le realizzazioni attuali dei picisti obiettivamente inconfutabili coi testi che, secondo loro, dovrebbero esserne, all'origine, garanzia.

Non stupiamoci dunque di leggere, poco oltre, che «Il problema reale, quello che si pone oggi, spesso in modo drammatico e lacerante, a milioni di uomini e donne, è quello di dar vita a una vera famiglia, a un rapporto nuovo nel quale l'uomo (e la donna) possano esprimere pienamente la loro umanità. La vera questione non è dunque quella di sapere quale famiglia non esisterà, bensì quale famiglia si debba costruire».

Questa posizione, fra i molti aggiornamenti «rivoluzionari» apportati ai testi classici, pone in chiara luce il modo in cui simili maneggi considerano valida la «garanzia» di Marx e di Engels. Il problema reale che essi si pongono è di creare una vera famiglia, di sanare la crisi esistente nella famiglia. E' una posizione su cui possono trovare l'appoggio di tutti gli uomini di buona volontà, Montini compreso; una posizione che non differisce in nulla da quella di tutti i piccolo-borghesi che, vedendo la famiglia sbrecciarsi, cadere in pezzi sotto i colpi del maglio capitalistico, cercano di correre ai ripari, e si illudono di costruire una «nuova», «vera» famiglia, senza mutare la struttura economica sociale da cui essa origina. Ciò dimostra come, ai loro occhi, ogni visione rivoluzionaria sia scomparsa per sempre, come essi vedano solo gli effetti di un male, senza saperne individuare le cause, e come, perciò, la loro «terapia» sia cieca e fittizia.

Di fronte al fenomeno del crollo della famiglia, noi possiamo dire: Ben venga essa distrutta dall'avanzare del capitalismo: era quanto aspettavamo, è quanto prevederemo i nostri maestri le cui pagine sono per noi non solo garanzia ma guida a interpretare i fatti sociali! E, sicuri di questa conferma, possiamo affermare come la crisi della famiglia, che tanto spaventa i cortigiani di Mosca, sia obiettivamente un fatto positivo, un avanzare storico verso lo scoppio rivoluzionario.

La questione in Marx e... in Nemcinov

Lasciamo l'aria mefitica delle elucubrazioni di «Rinascita» per rifarci alle robuste posizioni delle nostre guide, che, invece di essere smentite dalla storia, hanno visto le loro posizioni puntualmente ribadite. Scrive Marx: «La moderna famiglia contiene in germe, non solo la schiavitù (servitù), ma anche la servitù della gleba, poiché questa, fin dall'inizio, è in rapporto con i servizi agricoli. Essa contiene in sé, in miniatura, tutti gli antagonismi che si svilupperanno più tardi largamente nella società e nel suo Stato». (Riportato da Eng. in *Orig. fam.* Ed. Rinascita 1950, pag. 60). Poco oltre Engels sottolinea: «Apparirà allora che l'emancipazione della donna ha come prima condizione preliminare la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e che ciò richiede a sua volta l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società». (Eng., *Or. fam.* Ed. Rinascita 1950; pag. 76).

Ecco come si deve vedere la questione. Alla luce di tali affermazioni, la crisi della famiglia appare storicamente positiva come garanzia del futuro rivoluzionario. Engels parla della necessità della eliminazione della famiglia monogamica come cellula economica della società. Ma permettiamoci, alla luce di queste parole, di dare un'occhiatina nell'orto del nostro vicino sovietico, e vedremo che, dopo di essere stata rimessa sugli altari dalla «socialista» costituzione staliniana, la famiglia è divenuta proprio la base economica della società. Leggiamo a tal proposito le chiare parole di A. Nemcinov, eminente economista, pianificatore e anche membro della Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., stralciandole da un significativo articolo riportato dal n. 32-33 di *Mondo Economico*: «L'economia popolare è un sistema complesso e non corrisponde alla pura somma dei suoi elementi e delle sue cellule primarie. Essa

si compone di vari sistemi economici minori (rami di produzione, regioni economiche, associazioni economiche). Questi sistemi economici minori si dividono a loro turno in cellule primarie di produzione (imprese) e in cellule di consumo (famiglie). Fra queste ultime si formano legami non solo diretti ma invertiti».

Di fronte a questa «realtà sovietica» di una URSS viaggiante nella botte di ferro del primo dei 2 piani decennali (uno dei tanti) verso il comunismo (il traguardo sarà raggiunto nel 1980, Krusciov ci scommetteva!), è evidente che i nostri «comunisti» debbano fare il giro della morte, e azzardare la prima timida ipotesi delle «smentite della storia» e della necessità che dal «libero, responsabile, ordinato rapporto tra uomini e donne, possa nascere un istituto familiare nuovo, aperto alla realtà sociale, sostenuto dalle strutture della società sorretto nei suoi compiti educativi verso i figli»: un tentativo cioè di salvare la famiglia... con le parole, parole che mascherano, ed anche male, la realtà capitalistica della struttura economica e sociale russa, causa necessaria e determinante di tutte le gioie e di tutti i dolori che ad essa sono legati e che gli zelatori occidentali si sbracciano a far passare per realizzazioni socialiste. Ogni residuo dubbio può infine scomparire di fronte alla lapidaria affermazione: «In altre parole, va posta la ipotesi che la famiglia scompaia; va corso il rischio della sua scomparsa, se si vuol costruire una società e una famiglia veramente a misura d'uomo».

A tale livello, condiviso da tutti gli onesti e i benpensanti, da tutta la mezza classe italiana, è arrivato dunque l'aggiornamento creativo dei teorici delle Botteghe Oscure! Per loro, in un caso o nell'altro, la famiglia si salva, deve salvarsi; si può correre il rischio della sua scomparsa solo se si è sicuri di ritrovarla eguale ma più vera (che cosa significa «vera»? per noi tale aggettivo è inutile; la famiglia è un istituto storicamente necessario e transitorio) e più umana nel socialismo sognato da ogni piccolo borghese come pacifico luogo in cui scompaiano i triboli quotidiani; un socialismo cui si arriva per mezzo di riforme di struttura e

attraverso la pianificazione democratica; un socialismo che è rinuncia ad ogni lezione rivoluzionaria, che è spregio aperto, rinuncia ratificata ad ogni tradizione classista; un socialismo che rinnega la lezione di dieci decenni e comporta il tradimento di ogni ideale proletario. Questo è il loro socialismo: solo un nome quotidianamente rinnegato nella pratica!

Mano tesa ai cattolici

Naturalmente, però, simili «realizzazioni socialiste» vanno interpretate al lume delle vie nazionali e, fra le tante rosee vie al socialismo, quella italiana implica l'accordo e il reciproco aiuto coi cattolici, come è chiaramente postulato nella conclusione dell'articolo da cui ci siamo mossi. Conclusione al solito «aperta e problematica» come è nella tradizione di chi da qualche novità impreveduta si aspetta una fasulla ispirazione alla soluzione delle sue angosce. «Quando ci si dice che, così facendo, rifiuteremo le richieste garanzie, possiamo rispondere che la migliore garanzia la offriamo nel momento stesso in cui chiediamo ai cattolici di svincolarsi dalla subordinazione agli interessi conservatori per contribuire anch'essi alla costruzione della società socialista e far così valere, come è pienamente possibile, nel corso stesso del processo e della lotta per costruire una società nuova, quelle istanze, quei valori che la cristianità ha elaborato nei secoli della sua storia».

Per noi, che di un socialismo fatto in accordo coi valori della cristianità non ne vogliamo sapere; per noi, che rivendichiamo la lotta contro ogni illusione religiosa, queste parole testimoniano solo del definitivo distacco dei presunti comunisti italiani da ogni barlume di coerenza marxista.

Perciò, alle chiesastiche litanie conclusive di *Rinascita* rinfacciamo le squallidi parole di Engels in cui la questione del futuro dell'istituto familiare è affrontata nel suo nocciolo rivoluzionario; in cui sono ricordate le incredibili umiliazioni (che ai fautori della «nuova, libera, vera» famiglia, del «nuovo libero vero» rapporto sessuale sono i-

gnote) cui sono soggetti gli operai sull'odierno mercato della famiglia e dell'amore:

«Quello che noi oggi possiamo dunque presumere circa l'ordinamento dei rapporti sessuali, dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica, il che accadrà fra non molto, è principalmente di carattere negativo, e si limita perlopiù a quel che viene soppresso. Ma che cosa si aggiungerà? Questo si deciderà quando una nuova generazione sarà maturata. Una generazione d'uomini i quali, durante la loro vita, non si saranno mai trovati nella circostanza di compersarsi la concessione di una donna col denaro o mediante altra forza sociale; e una generazione di donne che non si saranno mai trovate nella circostanza né di concedersi a un uomo per qualsiasi motivo che non sia vero amore, né di rifiutare di concedersi all'uomo che amano per timore delle conseguenze economiche. E quando ci saranno questi uomini, non importerà loro un corno di ciò che secondo la opinione d'oggi dovrebbero fare; essi si creeranno la loro prassi e la corrispondente opinione pubblica sulla prassi di ogni individuo. Punto.»

In queste parole, quello che è evidente, che è fondamentale, che squilla, è la certezza che la soluzione sarà possibile solo per via rivoluzionaria. I fautori delle vie nazionali attendano le smentite della storia; noi, a quelle parole di Engels, mettiamo la firma e le facciamo nostre.

E' uscito il nr. 28, luglio-settembre, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMUNISTE

contenente:

- L'«espansione economica», a che scopo?
- Il movimento sociale in Cina (III)
- Le lezioni della polemica russo-cinese (I)
- I testi del marxismo rivoluzionario: Partito e Classe
- Storia della Sinistra Comunista
- Alfred Rosmer.

Il numero lire 400; abbonamento cumulativo con «Le Proletaire», lire 1.450.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Gli U.S.A. sulle ali della concorrenza pacifica

Sulle ali della concorrenza pacifica, e della tranquillità sociale che essa le assicura, l'America si è lanciata in una massiccia offensiva di investimenti all'estero e di conquista dei mercati, da cui l'industria europea può pensar di difendersi, ancora una volta, solo riversando merci e capitali nella stessa direzione, cioè nell'Est russo e cinese così gentilmente dischiuso ai mercanti dai due colossi in... polemica ideologica.

I servizi resi allo status quo dalla controrivoluzione staliniana e post-staliniana sono quindi duplici: ridanno ossigeno all'America (la cui produzione industriale è aumentata, nell'anno finito nello scorso giugno, del 5,5 per cento) e potrà ridarlo e in parte già lo ridà all'Europa minacciata di fagocitazione da parte degli Stati Uniti (l'indice della produzione industriale nella Germania Ovest segna nel primo semestre del '60 un incremento del 9%).

L'offensiva si svolge su diversi piani:

a) creazione di nuovi stabilimenti americani in Europa. Si è fatto molto chiasso per la «fusione» dell'Olivetti non tanto con quanto nella General Electric per il settore elettronico; ma è pure noto che la fabbrica di contatori elettronici «Bull», la più grande del genere in Europa, dopo un primo rifiuto del governo francese ha finito per accettare 27 miliardi di lire dalla stessa GE; che la Chrysler è da anni padrona della Simca francese, il cui capitale era prima in maggioranza italiana; che la «Ferrania» si è accodata alla 3 M Minnesota, mentre ormai da tempo la Ford costruisce le «Taunus» a Colonia, e la General Motors, a Ruesselsheim, le «Opel». E si potrebbe continuare;

b) vendita sottocosto per un certo periodo (esempio le macchine prodotte dalla stessa «Opel», che per tale operazione ha stanziato due miliardi di dollari);

c) martellamento pubblicitario del cranio dei consumatori.

Il contraccallo si è fatto sentire specialmente nell'industria automobilistica, dove la guerra commerciale America-Europa è in pieno corso mentre si sa con certezza che, se non si aprono altri mercati (sotto, Krusciov!), nel 1965 le vetture senza clienti si avvicineranno ai due milioni di unità: infatti, secondo l'Economist, l'industria automobilistica europea sarà in grado di produrre il prossimo anno quasi 7 milioni di vetture, ma la domanda raggiungerà al massimo i 5.345.000. La concorrenza fra i big del mercato comune dei «quattro-ruote» si fa quindi sempre più aspra, e gli auto-industriali inglesi, di fronte alla prospettiva di una produzione raddoppiata rispetto al 1962 (2 milioni 300.000 unità), procedono febbrilmente alla creazione di nuovi modelli di gusto continen-

tale per la conquista dei mercati d'oltre Manica.

Tentativi di... fronte unico industriale contro l'offensiva americana non mancano. In Germania, Alfred Krupp propugna la creazione di *konzerne* sempre più vasti; in Italia Valletta propone accordi speciali fra tutte le fabbriche di automobili d'Europa; la Gevaert belga e l'Agfa tedesca si sono già unite; la Citroën e la Peugeot si sono accordate per partorire una terza fabbrica che produce pezzi per entrambe, (e intanto licenziano operai); la Royal Dutch anglo-olandese e la Badische Anilin tedesca sono in fase di avanzate trattative, ecc.

Come stupirsi, dopo tutto ciò, che l'Europa occidentale guardi sempre più ad oriente per trovare ossigeno là dove, secondo la mitologia di cui sono ancora prigionieri i proletari, il capitalismo dovrebbero trovare morte sui campi della lotta di classe, e Russia e Cina gareggino nel contendersi merci e capitali di un mondo duro a morire proprio grazie alla valvola della «concorrenza pacifica» predicata da entrambe?

Una buona novella

Leggiamo sul Corriere della Sera dell'11-9 e trasmettiamo alla sezione culturale del PCI la seguente, radosa notizia:

«Da quindici anni un gesuita di Gallarate, padre Roberto Busa, sta «adattando» scritti di San Tommaso d'Aquino ad un calcolatore elettronico, per gettare nuova luce, servendosi degli ultimi ritrovati della scienza, moderna, sul pensiero del grande teologo cattolico.

«Padre Busa ha annunciato di aver punzonato gran parte delle opere di San Tommaso, che rag-

giungono un totale di circa 15 milioni di parole, su cartellini «dati in pasto» ad una calcolatrice della «I.B.M.».

«Se Dio vorrà, fra un anno cominceremo a vedere i primi frutti del nostro lavoro», ha detto il gesuita.

Metteremmo una mano sul fuoco che, tra questi «frutti», ci sarà l'elettronica dimostrazione che nulla impedisce ad un «marxista» tipo Botteghe Oscure di essere cattolico, e viceversa.

Collegamento al nuovo rapporto sulla Storia della Sinistra Comunista

Nel riprendere la serie di questo importante argomento è indispensabile interporre un breve testo di collegamento perché i compagni abbiano ben presente il lavoro che il Partito vi ha dedicato.

E' trascorso infatti un intervallo di molti mesi in cui l'argomento non è stato trattato su queste colonne, e per quanto riguarda le riunioni generali l'ultima che se ne è occupata è stata quella di Milano del 28 e 29 marzo 1964, di cui si è detto brevemente nel resoconto sintetico apparso nel n. 7 del 4 aprile 1964 e ora si tratta, previo questo necessario collegamento, di svolgere il resoconto. Il relatore a Milano infatti si limitò ad accennare che a quella riunione veniva finalmente distribuito al Partito il brillantissimo Primo Volume della Storia, che tante volte era stato promesso, e rapidamente svolse il periodo seguente a quello trattato a Firenze e tuttavia non ancora compreso nel volume pubblicato.

Il volume stesso, riuscito molto ricco e denso di materiale, contiene, come tutti i compagni sanno, una parte espositiva e di narrativa storica, già ben nutrita di commento teorico e politico e pieno di importanti documenti e testi del tempo; ed una seconda parte in appendice costituente la raccolta di testi della Sinistra per gli anni 1912-1919.

La esposizione dunque di questo primo volume si ferma al commento su di un articolo dell'Avanti! dell'agosto 1919 dal titolo «Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale» che dette luogo ad una risposta polemica del giornale che rivendicava la tesi della partecipazione del Partito Socialista alle elezioni parlamentari nel 1919. Questo stesso articolo costituisce il testo finale, col n. 68, della raccolta-appendice.

Il Primo Volume si arresta dunque alla situazione precedente al Congresso di Bologna 1919, epoca nella quale da una parte la lotta di classe del proletariato aveva raggiunto una acuta tensione non solo nei rapporti sindacali quanto nelle battaglie politiche sulle piazze, mentre purtroppo il Partito era paralizzato tra le prospettive dei rivoluzionari e quelle dei riformisti da una parte, e del centro massimalista dall'altra, tutti suggestionati dalla prospettiva del grande trionfo nelle elezioni. Nel Secondo Volume la narrativa e il riferimento di testi dovranno prendere le mosse dal 21 agosto 1919, come nel Primo Volume è già ricordato dal capitolo finale della parte storica che ha il n. 29, a pag. 176, e si intitola: «Intermezzo ai volumi che seguiranno».

Tale campo storico è stato già abbozzato alla Riunione di Milano del 4-5 maggio 1963, ed il resoconto si trova nei numeri dal 18 al 20 di tale anno. Non ci è possibile rimandare semplicemente i compagni a tali puntate del giornale, le quali si arrestano verso la fine dell'anno 1919, senza prima mettere a loro disposizione questi chiarimenti che riferiamo a ciascuno dei 5 numeri del resoconto, pregando i lettori diligenti di volerli con attenzione consultare.

Breve sommario di quanto già pubblicato

Il n. 16 del 4-9/9/1963. Il relatore chiarì appunto che non vi può essere corrispondenza stretta tra le puntate della Storia come appaiono qui e la loro forma definitiva nel Volume, raggiunta con un'opera di elaborazione non personale ma collettiva cui tutto il Partito partecipa. Infatti alcuni passaggi di questa puntata costituivano ritorni all'indietro risultati da più profonde ricerche, e sono stati già introdotti in luogo opportuno nel Primo Volume. Si tratta di un primo capitolo sulla storia della Federazione Giovanile Socialista Italiana dalla sua fondazione nel 1907 fino allo scoppio della guerra del 1914, nel quale si trova la dimostrazione del poderoso appoggio che la Sinistra Rivoluzionaria sempre trovò tra i giovani. Un secondo capitolo anche esso già incluso nel volume riguarda la notevolissima opera dei giovani durante gli anni di guerra 1915-1918.

Fu anche illustrato un notevole articolo poi riportato nel volume sul tema «Irredentismo», apparso nell'Avanguardia dell'11 gennaio 1914 nel quale prima ancora dello scoppio della guerra in Europa è riflesso il più vivo e radicale internazionalismo. Vi è cenno quindi di un altro articolo «Humanitas» del 7 luglio del 1917 in cui il giornale dei giovani commentava la coraggiosa difesa di Federico Adler che aveva ucciso, per protesta contro la guerra e il tradimento dei social-patrioti, il cancelliere austriaco. La puntata del giornale di cui parliamo si ricollega poi appunto al già citato articolo di polemica sull'Avanti! tra astensionisti ed elezionisti. Segue una illustrazione dei punti di dissenso in seno al Partito Socialista alla vigilia del Congresso di Bologna, e con ciò si entra veramente nel campo che sarà trattato nel Secondo Volume. Viene fatta la critica della destra riformista ed anche del vero e proprio centro, ossia di quanto era rimasto della tradizionale frazione rivoluzionaria intransigente, che non aveva seriamente aderito alle posizioni rivoluzionarie e bolsceviche, a cui i comunisti astensionisti si erano richiamati rivendicando la pura linea marxista e formando la sinistra del Partito, di cui da tempo invocavano e prevedevano la scissione. Segue una ricapitolazione completa della linea politica che gli astensionisti difendevano e il cui punto più importante non è quello della tattica elettorale, ma proprio la lotta contro i pericoli del morboso peso dato a questo metodo di lotta. Questa presentazione si riferisce a molti articoli della Sinistra sull'Avanti! e nel Soviet che si ricollegano a tutti quelli già riportati nel Primo Volume. Segue una elencazione in 6 punti delle posizioni degli astensionisti che è importante per i compagni rileggere con attenzione. Viene in seguito esposto il rapporto tra la direttiva degli astensionisti ed il contegno equivoco dei massimalisti serratiani.

Il seguito del resoconto illustra la vigorosa campagna con-

dotta dal Soviet di Napoli, divenuto organo della Frazione astensionista, e mostra come questo movimento non avesse carattere locale né regionale ma vigoroso impianto nazionale che invece mancò sempre al gruppo torinese dell'Ordine Nuovo». Un largo riferimento a scritti del «Soviet» mostra come i sinistri astensionisti prevedessero a tempo le minacce dell'opportunismo e della controrivoluzione. Sono riferite numerose note del «Soviet» che non solo colpiscono le manovre della borghesia italiana, ma svolgono a fondo la critica dell'atteggiamento della più grande parte del Partito Socialista, mancante di ogni chiara idea sul compito rivoluzionario del proletariato. Viene condotta la più fiera lotta contro il pregiudizio che mai non muore di uno stupido unitarismo che conduce i rivoluzionari sprovveduti a legarsi con l'opportunismo traditore ed infine con la stessa borghesia. Andando verso il Congresso di Bologna è richiamata la vivace discussione con la quale gli astensionisti stringevano lo equivoco movimento dei massimalisti elezionisti. E' riportata e commentata la lettera di Lenin a Serrati, che però non giunse al Congresso.

N. 17 del 18/9-1/10-1963. Questa puntata è dedicata al Congresso di Bologna con ampio riferimento dei discorsi principali. Si comincia con la relazione per la frazione astensionista, che dopo avere richiamato il legame con le dottrine fondamentali entrò in aperta polemica con la relazione riformista di Treves già apparsa sull'Avanti!. Quindi la polemica fu volta contro i massimalisti elezionisti accusandoli, oltre che di volersi tuffare nella baronda elettorale nel momento più ricco di prospettive rivoluzionarie, di rinunciare per questo scopo ignobile a liberare il Partito dalla corrente apertamente antibolscevica e controrivoluzionaria. Fu discussa la situazione italiana del tempo e il preteso bivio tra democrazia nitiana e fascismo, cui in tempo utile opponemmo la nostra classica posizione che si trattava di due nostri nemici da affrontare nella stessa battaglia. Il nostro resoconto riferisce quindi della vivacissima replica di Treves, il quale non mancò però di colpire bene i massimalisti, dicendo che il suo scopo non era di eludere con essi la rivoluzione, ma di svolgerne un'altra teoria (in fondo la stessa che nel 1964 propugnano Krusciov e i comunisti italiani). Viene fatta una rapida critica delle conclusioni piuttosto inafferrabili dei massimalisti per cui parlò il Gennari, veramente allora poco convinto di quello che si andava facendo. Il nostro resoconto riferisce poi di un altro discorso tenuto per gli astensionisti dal compagno Boero di Torino e del vivacissimo scontro che seguì con i massimalisti.

N. 18 del 3-17/10/1963. In questa puntata viene anzitutto esposto il contenuto del discorso di Verdaro che trattò a fondo le obiezioni che si riferivano alla storia della rivoluzione russa e dimostrò come fosse falsa l'adesione della maggioranza alla rivoluzione russa e alla III Internazionale. Segue la replica finale del relatore degli astensionisti il quale ribadisce come il problema scottante non sia quello delle elezioni, ma della divisione del partito tra rivoluzionari e social-democratici. Ritorna quindi sulla realtà italiana del tempo e sui prodomi della reazione fascista, ricordando come sola risposta potesse essere la battaglia per la dittatura proletaria. E' noto che il Congresso si chiuse con una enorme maggioranza ai massimalisti elezionisti mettendo in minoranza i riformisti e ancora più gli astensionisti. Il resoconto si ferma sulla posizione che gli astensionisti assunsero dopo il voto del Congresso decidendo di rimanere per il momento nel Partito e perfino di sopportare la disciplina dell'azione elettorale per continuare la battaglia internazionale e nazionale per la scissione da tutti i controrivoluzionari e la fondazione del Partito della dittatura proletaria. E' riferito al riguardo un decisivo comunicato della Frazione Astensionista riunitasi subito dopo il Congresso con la decisione di rafforzare la propria organizzazione nazionale e condurre con il «Soviet» la lotta internazionale per le sue posizioni.

Nel N. 19 18/10/1963 si riferisce della rovinosa tregenda elettorale e si continua a svolgere

il resoconto dei grandi scioperi e delle grandi battaglie del proletariato tanto rivoluzionario quanto più i suoi capi divenivano opportunisti e legalitari. Viene riferito del Congresso giovanile di Roma e delle losche manovre in esso dei massimalisti che riuscirono a giocare i congressisti giovanili decisi fautori della espulsione dei riformisti. Il testo riferisce di equivocate decisioni che mal dissimulavano il nuovo tentativo di ridurre il movimento rivoluzionario dei giovani ad una sorda attività di tipo scolastico, e si cade in accenti alle note tesi di lotta aziendale del gruppo di Torino.

In fine del 1919, come il nostro resoconto tratta, le lotte proletarie, mentre si apriva la nuova Camera, divampavano sempre più acute. La nuova Direzione del Partito non poteva non occuparsene e convocò per i primi del 1920 il Consiglio Nazionale. Di esso e delle sue sconcertanti ed esitanti decisioni gli astensionisti svolgono nel «Soviet» una critica spietata. La situazione italiana diventava intanto sempre più tesa ma la sostanziale preoccupazione del Gruppo Parlamentare era che non cadesse al potere una destra fascista. Il «Soviet» indica tempestivamente i pericoli collaborazionisti cui avrebbe condotto questa ipocrita posizione. Aspra critica è fatta alle proposte di Modigliani che aveva osato lanciare la parola della repubblica «borghese per ora» e all'eco che faceva a

ciò la bombacciana proposta dell'Assemblea costituente. La nostra critica mise in evidenza come tra queste tergiversazioni e deviazioni si facesse il miglior gioco per i piani fascisti della reazione padronale e capitalistica.

N. 20 del 1-15/11/1963. Questa notevole parte del resoconto è dedicata prevalentemente a quanto si svolgeva a Torino, ove il proletariato era realmente rivoluzionario e nel Partito esisteva una assai possente corrente astensionista. Nella città di Torino e nel suo territorio la prevalente attività del Partito e dei sindacati risente delle posizioni del gruppo dell'Ordine Nuovo il quale con la famosa parola dei Consigli di Fabbrica riesce sia pure con buoni propositi rivoluzionari ad incanalare le attese di un generoso proletariato. Il 31 ottobre del 1919 vi era stato una specie di Congresso dei Commissari di reparto che aveva approvato un programma opera di Gramsci. Il nostro resoconto si è qui fermato su una profonda critica di questo testo, che storicamente merita di essere attentamente studiato sia per comprenderne le direttive sia per spiegarne come il radicalismo che allora sembrò rivestire peccava degli stessi difetti dell'opportunismo contro cui gli operai e i militanti di Torino intendevano sinceramente combattere. Viene commentato il dibattito che si svolge nella sezione sindacale metallurgica servendosi del resoconto dell'Avanti! al principio del novembre 1919 e la viva pole-

mica che scoppiò non solo con la dirigenza riformista della Confederazione del Lavoro ma con lo stesso Serrati il quale, partendo da un principio valido, stigmatizzava il localismo del movimento torinese a cui sfuggiva la importanza della centralizzazione nazionale del movimento proletario. Il nostro resoconto commenta a fondo la discussione che si svolge nella Sezione socialista torinese e la mette in relazione con articoli del «Soviet» già apparsi alcuni mesi prima e nei quali era svolta in pieno la parte teorica che già condannava i successivi errori del movimento ordinovista. L'assemblea della sezione di Torino ebbe luogo il 14 dicembre 1919 e le sue non chiare decisioni sono discusse nel nostro resoconto di cui raccomandiamo ai compagni di rileggere la conclusione finale, nella quale è dimostrato come gli errori del metodo ordinovista e del movimento dei consigli di fabbrica erano chiari dal punto di vista della dottrina marxista, che la Sinistra rivoluzionaria aveva sempre seguito, e viene data una giusta diagnosi della conclusione disastrosa cui fu condotto da quel gruppo divenuto illustre il glorioso proletariato torinese. Da questo punto che come epoca corrisponde in modo approssimato alla fine del 1919 e principio del 1920 ricominceremo a riferire dal prossimo numero sul corso storico italiano ed internazionale di cui fu detto nella relazione di Milano del marzo 1964.

La regione Friuli - Venezia Giulia specchietto per allodole proletarie

(Cont. del nr. precedente)

Abbiamo dimostrato come la tesi dei borghesi classici e quella dei loro reggicoda dell'opportunismo operaio coincidano nel valutare le prospettive e nel tracciare le linee future di sviluppo della regione Friuli-Venezia Giulia: o grazie all'iniziativa privata appoggiata dall'ossigeno statale, o grazie al potenziamento del settore pubblico, gli uni e gli altri sognano un processo di rapida concentrazione capitalistica e di industrializzazione esasperata, sulla base di una crescente disponibilità di mano d'opera a buon mercato, di una poderosa «armata di riserva» industriale.

Si leggano per esempio nel citato opuscolo del PCI alcune rivendicazioni di fondo: «Trasformazione dell'Italsider di Trieste in centro siderurgico a ciclo integrale quale elemento dello sviluppo economico regionale ed in funzione dei mercati esteri... realizzazione della terza iniziativa IRI promossa a Monfalcone in sostituzione della smobilitata Omfa... creazione di una nuova iniziativa in Friuli nella zona industriale Aussa-Corno... attuare rapidamente l'autostrada Trieste-Palmanova-Mestre con diramazione Palmanova-Udine e prolungamento fino a Tarvisio, l'autostrada Palmanova-Gorizia-Lubiana, ecc...». Orbene, che cos'è questo, se non una vera e propria orgia di accumulazione accelerata di capitale? Ma c'è qualcosa di più. La prospettiva piccata è di «dare alla Regione la sua tradizionale funzione economica verso i paesi che oggi fanno parte dell'area socialista, dei paesi che si trovano fuori del MEC, dei paesi del mondo coloniale... Trieste e tutta la regione, proprio per la loro posizione geografica, possono trovarsi al centro di intensi traffici e di proficue iniziative... e degli scambi tra il centro Europa e i paesi del Medio e dell'Estremo Oriente, dell'Africa, ecc...».

Ora come la mettiamo, con una politica che da un lato pretenderebbe di «far star bene tutti» girando indietro l'orologio della storia col proteggere l'artigianato, la piccola industria, la piccola proprietà agricola, e dall'altro si fa promotrice della creazione di centri produttivi sempre più estesi, sempre più concentrati, sempre più altamente meccanizzati, e dell'espansione dei traffici con altri paesi vergognosamente chiamati socialisti, in una lotta di concorrenza che dovrebbe estendersi al centro-Europa da un estremo fino all'altro? Come conciliare la difesa dell'artigianato e

della piccola azienda con la spinta ad una produzione standardizzata e di massa il cui corollario inevitabile sono i bassi prezzi e l'uniformità dei prodotti? Nessuno meglio di un partito rivoluzionario può capire il dramma storico del piccolo produttore schiacciato dal grande; ma il suo compito non è di coltivare in lui la vana speranza di sopravvivere; è, se mai, quello di convincerlo a schierarsi, come proletario in potenza, sullo stesso fronte classista del proletario in atto. Nessuno d'altra parte meglio di un partito rivoluzionario capisce la necessità storica del superamento di metodi e tradizioni produttive superati dallo sviluppo della tecnica; ma il suo compito non è di farsi paladino del grosso capitale anche se in veste di capitale di Stato, bensì di chiamare i proletari a prendere il potere con la forza per mettere a disposizione della società quello che il capitalismo ha di fatto già «socializzato», strappandolo al giro infernale della concorrenza commerciale e quindi, da ultimo, della guerra.

Funzione dell'opportunismo

La verità è che nel quadro della corsa al potenziamento delle strutture capitalistiche, la funzione del PCI consiste nel corteggiare la piccola e media borghesia e nel coltivare le illusioni al solo scopo che il trapasso verso la concentrazione capitalistica avvenga senza sconvolgere l'equilibrio sociale esistente. La manovra avviene su un doppio piano: spingere i proletari a lottare non per la disruzione, ma per il potenziamento, dell'apparato statale; cullare la piccola borghesia industriale e agricola nel sogno che, malgrado tutto, una possibilità di sopravvivenza esiste ancora, e proprio grazie all'aiuto del partito che si vanta d'interpretare gli interessi del proletariato o, come meglio si dice, «del popolo».

E qui si inserisce tutta la gamma, il vero arcobaleno, delle parole d'ordine nazionalcomuniste. Ai proletari si dice: Appoggiate la politica di industrializzazione intensiva attraverso gli enti statali, perché lo Stato è al disopra delle classi, perché il settore statale è il settore pubblico. Si aggiunge: Lottate per l'intensificazione degli scambi, perché il commercio è un'arma di pace. Se questi traffici non sono sufficienti a provocare una «distensione», faremo noi quello che non fanno gli altri: «promuovere un movimento di massa, contribuire a un'azione largamente unitaria per la pace, per il disarmo», magari creando «una zona disatomizza-

ta comprendente l'Adriatico, la regione e il centro-Europa» o promuovendo un «patto di non aggressione fra i paesi aderenti alla Nato e quelli aderenti al patto di Varsavia, quale ulteriore passo verso la pacifica coesistenza». Eccoli, la grande scoperta: all'inarrestabile moto delle leggi dell'economia capitalistica, non già contrapporre la forza compatta della violenza rivoluzionaria, ma l'arma spuntata dell'appello alla «buona volontà» e al «potere di convinzione delle idee»!

Ai piccoli borghesi, si fa balenare lo specchietto delle allodole del credito, delle cooperative, delle casse a favore degli artigiani, e, naturalmente, ancora del disarmo. Ai piccoli contadini, si offre... una lacrima. Ed è qui che il discorso merita un ulteriore sviluppo.

E i contadini?

La situazione nel campo della azienda agricola è, come si è già accennato, catastrofica. Le aziende contadine nella regione sono 101.000, di cui 91.245 nel Friuli. Di queste, le aziende non superiori ad un ettaro sono ben 24.033; quelle da 1 a 5 ettari risultano 52.272; quelle da 5 a 10 ettari sono 16.300: quadro generale, come si vede, di estrema polverizzazione del suolo. Esistono invece 425 grandi proprietà (lo 0,4% del complesso) che raggruppano da sole 215.068 ettari, pari al 34,9 per cento della terra agraria. Se vi aggiungiamo le 1478 aziende con superficie da 20 a 50 ettari, si constata che il 9,5% delle aziende abbraccia il 41,5% della superficie agricola totale.

Stando così le cose, il PCI si lancia alla difesa del piccolo coltivatore diretto. Nel citato opuscolo si legge: «Quello che viene da tutti accuratamente evitato, e che noi intendiamo sottolineare, è l'esame dell'eccezionale concentrazione in pochissime mani di una gran parte della superficie produttiva del Friuli». Occorre, dunque, un supplemento di riforma agraria! Ma l'obiettivo che questa si persegue è canagliesco: tenuto conto del «vastissimo fenomeno rappresentato dai bassi salari dell'operaio contadino», «si dovrebbe poter accertare quante di esse [le aziende contadine minime] sono complementi dell'attività operaia della zona», giacché «non sarebbe affatto produttivo togliere i tre o dieci campi alla famiglia dell'operaio-contadino, liquidandone in tal modo l'integrazione di magri redditi». In altri termini, bisognerebbe frenare la concentrazione della terra e dei mezzi di lavoro nelle grandi a-

Strani anti-imperialismi!

Malgrado le loro divergenze ideologiche, l'URSS di Krusciov e la Cina di Mao parlano lo stesso linguaggio e fanno gli stessi affari. Per la prima, chiunque può diventare «socialista» (o far parte del «campo socialista») purché traffichi con lei; per la seconda, basta iniziare degli scambi «onesti» con l'Oriente «liberato» per poter accedere a dignità di membro del «Terzo Mondo».

Cade così ogni «qualifica sociale» del Terzo Mondo: ne fa parte qualunque Stato non si accodi servilmente all'America e non ubbidisca alla Russia; è un terzo mondo, sì, ma solo di mercanti.

Dove va a finire, allora, «lo anti-imperialismo» maoista? Dove la sua difesa degli «interessi» dei paesi sviluppati? O che forse l'America è più sfruttatrice di questa combriccola di trafficanti e negrieri per vocazione storica? E che significano le frasi bellicose e le infuocate condanne dell'imperialismo russo, se l'unica colpa di quest'ultimo è di preferire il commercio con gli USA e la carica di sottomaresciallo nella gendarmeria internazionale in difesa dello status quo?

Avanti, contrabbandieri di oppio e cannoni, c'è ancora posto per voi nell'Asia redenta!

come l'intermediario e committente dell'America, il Giappone e noi: questo è per me il Terzo Mondo».

Avanti, contrabbandieri di oppio e cannoni, c'è ancora posto per voi nell'Asia redenta!

ziende per impedire che i contadini diventino salariati puri e ottenere che, avendo come prima il loro campicello, non chiedano salari eccessivi all'industria! Ecco come la difesa della piccola azienda e del piccolo proprietario non solo non contraddice, ma viene in appoggio diretto, alla politica di accumulazione accelerata dell'economia regionale: lasciate la terra al contadino, e voi industriali avrete una mano d'opera a buon mercato che, potendo integrare i magri redditi col lavoro sui campi di primo mattino o a tarda sera, sarà un docile strumento nelle vostre mani! Ore supplementari, cottimi, premi di produzione in fabbrica; ore di lavoro integrative sul campicello: tale l'ideale «progressista» rafforzato dalla mentalità conservatrice del lavoratore-anfibio, mezzo operaio e mezzo contadino, sonnecchiante in colui che, divenendo un salariato puro, potrebbe per ciò stesso divenire (dio guardi!) un rivoluzionario.

Il guaio è che il sogno nazionalcomunista urta contro la realtà della concorrenza esercitata nella zona dalle grandi aziende meccanizzate. Il citato opuscolo, rifacendosi ad una pubblicazione della SAICI di Torviscosa, ricorda come i 3000 bovini di quella azienda siano esenti da tubercolosi e il loro latte sia stato riconosciuto di alta qualità dal rigoroso codice del latte degli USA a causa delle innovazioni introdotte (regime di vita all'aperto, asili di vitelli, stalle luminose, mungitura elettromeccanica ecc.). Ne risulta che, di fronte alla concorrenza della SAICI e di altre aziende operanti o in corso di formazione nel settore dei latticini, i piccoli produttori rischiano di essere travolti: «urge dunque favorire l'associazione comunale e intercomunale dei contadini». Ma basterà un'associazione di produttori senza o con poco capitale per resistere al rullo compressore della grande azienda capitalistica ultrameccanizzata? Quest'ultima è tecnicamente superiore e socialmente dominante; proporre l'arresto significa andar contro le leggi di sviluppo della storia e, soprattutto, ostacolare un salutare processo di formazione di avanguardie di salariati puri. Ma tant'è: bisogna da un lato coltivare sia le illusioni che la mentalità conservatrice del piccolo operaio-contadino o del piccolo e medio pro-

prietario, dall'altro assicurare manodopera docile e mal pagata all'industria!

Vogliamo concludere? Le differenti posizioni e i programmi diversi in merito all'economia del Friuli-Venezia Giulia corrispondono alla varietà degli interessi economici nell'ambito della società costituita, e alla convergenza degli interessi politici delle varie forze roteanti in essa. Non esiste frattura di classe fra la posizione dei portavoce della grande azienda, che mira all'espropriazione del piccolo potere, e quella socialcomunista, che vorrebbe «la terra a chi lavora». Entrambe si muovono nel quadro della società mercantile, e la seconda è illusoria prima di tutto, in contraddizione con se stessa poi, controrivoluzionaria nelle sue prospettive politiche infine.

La dottrina rivoluzionaria respinge lo spezzettamento delle già concentrate forze di produzione, perché ciò, se anche fosse possibile, ritarderebbe l'avvento della società socialista. La sua critica è un'altra: essa va al processo caotico della concentrazione capitalistica, al suo carattere dilapidatore e spoliatore, alla sua natura mercantile, al suo sbocco imperialistico. L'avvento del grande capitalismo nella regione Friuli-Venezia Giulia è sinonimo di avvento di un proletariato svincolato dalle tradizioni piccolo borghesi e contadine, di comparsa sulla scena dell'unica classe che possa scatenare una lotta risolutiva contro la società borghese, a condizione di muoversi in piena indipendenza politica sulla linea della tradizione rivoluzionaria marxista. Invece quindi di piangere sulla tragedia (reale) delle mezze classi, e di corteggiarle illudendole di poterle salvare votando rosa invece di giallo o bianco, salutiamo il giovane proletariato nascente sulle ceneri di un'economia bigotta, patriarcale, retriva, e chiamiamo gli ex artigiani e gli ex contadini a lottare con la faccia rivolta non al passato, ma al futuro; non alla piccola azienda e proprietà sperperatrice di sudore e avida di sangue, ma alla produzione associata che solo la dittatura proletaria potrà erigere ristabilendo quel vincolo fra città e campagna, e fra uomo ed uomo, che il regime del capitale ha violentemente spezzato.

L'economia russa si confessa capitalista

La stampa quotidiana aveva già riferito ampi stralci di un articolo dell'economista sovietico V. Trapeznikov, quando *Rinascita* ne ha pubblicato il testo integrale mentre altri giornali riportavano brani di interventi di direttori d'azienda nel dibattito e infine di un'articolo del noto economista russo Leon Leontyev, apparso addirittura sulla vecchia *Pravda*. I testi non aggiungono nulla a quanto già si sa, né completano o tanto meno modificano il nostro giudizio sulla natura capitalistica dell'economia sovietica, ma acquistano un valore particolare in questo periodo del processo economico russo.

Vi si ripete a gran voce che è giunto il momento di chiamare le cose col loro nome, cioè di dare ampio diritto di cittadinanza alle classiche categorie economiche del capitalismo, mettendo da parte i falsi pudori a causa dei quali si corre il rischio di creare seri intralci all'andamento produttivo. Questa levata di scudi a favore della «verità» segue la contrastata presentazione, due anni fa, del «nuovo metodo» economico dell'ucraino Lieberman, il quale si batteva perché l'azienda fosse riconosciuta come il caposaldo del processo produttivo e quindi le fosse data la più ampia «libertà» di decisione economica. Su questa base il Lieberman proponeva che fosse il profitto d'azienda a stabilire la redditività e l'economicità di una impresa, non altri calcoli extra-economici incompatibili con la produzione, e chiedeva che il direttore d'impresa fosse lasciato «libero» di decidere su tutte le questioni di fondo dell'azienda mentre apparivano sempre sulla *Pravda* e sulla *Economicheskaja Gazeta* una serie di proposte sui «diritti» del direttore, compresi quelli di assumere e licenziare, punire e premiare, il personale. Dopo le proposte Lieberman, fu annunciato che in Ucraina si stavano svolgendo alcuni esperimenti sulla scorta delle sue «nuove» teorie. Le attuali notizie vengono appunto dopo queste vicende e anche dopo un buon numero di mesi di assoluto silenzio in merito.

Fin da quando, col XX congresso del partito russo, fu lanciato il cosiddetto «nuovo corso», tutto centrato sulla concorrenza con la produzione USA, noi pubblicammo una serie di scritti nei quali si dimostrava che di «nuovo» nulla vi era e nulla vi sarebbe stato in Russia, se non un ulteriore rafforzamento del capitalismo, dal quale sarebbe scaturita l'esplicita confessione di completo abbandono delle finalità della rivoluzione, ormai abbandonata per sempre dal partito e dallo stato sovietici. Da allora passi decisivi sono stati fatti verso questa confessione, e le odierne note informative mostrano se mai che dalla confessione «teorica» si sta passando alla confessione pratica, esplicita.

Sia il Lieberman, che Trapeznikov e Leontyev, dovettero difendersi dalle accuse, inverse giuste, che il «profitto», l'«interesse sul capitale», etc. sono categorie della economia capitalistica incompatibili con una economia socialista. Il Leontyev, ultimo intervenuto, confessa senza indugi che «queste voci si sentono sempre più raramente...», e che «è diventato chiaro che nelle nostre condizioni queste scorie (profitto, ecc.) hanno un contenuto sociale completamente diverso e sono del tutto accettabili come gli strumenti più importanti della direzione economica in un'economia popolare».

La difesa «socialista» del profitto e dell'interesse, «compatibili», ed anzi essenziali con un regime... socialista, è del tutto marginale e riempitiva. In realtà, il profitto e l'interesse non sono che parti del plusvalore, cioè lavoro medio sociale non pagato, estorto al produttore operaio; e basta ammettere, come a suo tempo Stalin, l'esistenza del valore e il funzionamento dell'economia russa sulla base della legge del valore per «confessare» implicitamente che il modo di produzione imperante non è socialista ma capitalista, e che prima o poi tutte le categorie economiche esigeranno di trovare il loro posto nell'economia stessa.

Fra gli articoli dei maggiori della «scienza» economica sovietica, si sono inseriti, come già detto, articoli di dirigenti aziendali, alti funzionari, «operatori economici», tra cui uno di un certo Volkov, direttore di una nota fabbrica di automobili di Mosca, il quale reclama sulla

Pravda che si adottino i metodi di «gestione capitalistici» per risolvere le sorti dell'economia, aggiungendo che «è giusto che noi non vogliamo in casa nessuno dei difetti del sistema economico capitalistico, ma non vedo perché non dobbiamo trarre utili insegnamenti dai suoi indubbi pregi. Il profitto personale dovrebbe costituire il principale incentivo nella remunerazione dei lavoratori»; dove per «lavoratori» non si devono intendere i proletari, per i quali invece si progettano multe, punizioni, degradazioni, gogne civili, licenziamenti, ed anche abolizione delle ferie, giusto il famoso discorso di Krusciov ai dirigenti delle aziende di Mosca del luglio 1963, ma si sottintende la marmaglia piccolo-borghese che occupa posti di «decoro» e direzione negli innumerevoli enti, istituti, apparati, economici, sociali, politici, civili, militari, sindacali e statali, etc.

E' chiara allora tutta la serenità al «profitto», cioè al prodotto netto, perché queste mezzeclassi vivono e si pascono soltanto di prodotto netto, di profitto. Segno è questo che ciò che secondo Lenin costituiva il pericolo principale per il passaggio al socialismo non solo non è venuto meno ma si è potenziato e ingigantito al punto da «reclamare» a voce alta una fetta più grossa di plusvalore. E' la bestia che ha ucciso la Rivoluzione di Ottobre a favore del Capitale e del capitalismo mondiale, che chiede il premio dei suoi infami servizi. E il capitalismo non manca di gettare nelle sue fauci insoddisfatte carne e sudore proletari.

Stralciamo dall'articolo economico del Trapeznikov alcuni brani e proposizioni significativi, che si possono leggere in lingua italiana in qualche giornale della cosiddetta «destra economica».

«...E' necessario sentenza lo

Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: P. G. 500, Emilio 500, Romeo 200, Ferruccio 1.000, Valeria 1.000, Paolo 500, Turidò 500, Gastone 500, Ernesto 500, Proletario 500, Pirini 500, 2 francesi di passaggio a Cervia 420, Michele 580, Monti 1.000, Bruno 500, Bianco 500, Nereo 150, G. G. 1.000, resto pranzo 800; FIRENZE: Strillonaggio giornale 7.250, i compagni 7.000; MILANO: Luciano 1.500, Roberto 6.500, Armando 2.000, in Sede 2.615, Roberto 10.000, Sergio 3.000; NAPOLI: Natino 10.000, Amadeo e Antonietta 5.000, Elio e Mario 5.000, Ventolino 2.000, Elena 3.000, Peppino 500, Marino 2.000, Gerardo 1.000, Calogero 1.000, Giuliano e Ebe 1.000, Torre Annunziata 4.000, Gaetano 1.000, Floridia 1.000, Livio e Lupo 1.000, Mariotto 1.000, Annellese e Furio 1.000, Piero 500, Silvio 1.000, Gianni 1.000, Matteo 1.000, Nicola 1.000, Pietro 500, Michelino ricordando il fratello Natangelo 500, Franco 1.000, Nino 1.000, Italo 1.000, Vico 1.000, Mario 2.000, Milla 1.000, Benito 1.000, Fiorenzo 1.000, Magnelli 500, Paolo, Ventolino 500, Paolo 400; PIOVENE ROCCHETTE: il gruppo di Piovene con Riccardo Erasmo e Maria salutano il gruppo W. 10.000, Menico e Piero ricordando il compagno Comunello 2.000; ROMA: Bice 5.000; CASALE POLO: Catalano 100, Fermo e comp. 540, Torriano 100, Dorino 1.000, Tutti insieme 580, Zavattaro 250, Biagio 500, Ferie 380, Saluti ad Asti 300, Bia del Re 100, Angelo B. 450, Gigi 500, Amici 300, Migiotta 200, Uno 120; FORLÌ: Giulio 5.000; CERVIA: Benini 200; S. GIOVANNI LA PUNTA: I compagni 1.400; LUINO: Giorgio del Lagomaggiore: 15.000; MILANO: Salutando il Rosso «Proletaire» a stampa: Roberto 20.000, Gregari 10.000, Strillonaggio giornali 20.880; GENOVA: Strillonaggio 18.280, Trovati 50, Franco 50, Un Fesso 50, Valenza uno della 1.a ora 100, Alla Riunione, in memoria di Narciso, Renata 200, Corrado 200, Guglielmo 100, Renato 200, Jarvis 500, Claudio 300, X X 50, Smith 200, Primo 100, Fregate Vite 50, Un giovane rivoluzionario 450, Trovati 50, Il solito fesso 50, Giulio 200, Andrea 200, Guanin della Pippa ricordando Narciso 200, Fregati con destrezza 200, Canipa 200, Corrado 150, Elio 1.150, Claudio 300, Iaris 500, Smitt 200, Il re dei fessi 100, Il fesso domenicale 100, Primo 450, Ugo 100, Elio 1.000, Corrado 200, Renata 250, Jarvis 500, Canepa 300, Claudio 300, Guglielmo 200, Rico 150; TORINO: Strillonaggio 25.410, Ornello 1.100, Rolando 730.

Totale L. 254.915
Totale precedente » 1.957.000
Totale generale » 2.211.915

autore — che gli interessi economici della azienda coincidano con gli interessi economici generali. Allora la nostra economia si svilupperà con ritmi più veloci». Ancora: «Per esercitare un intervento efficiente sull'attività economica, è necessario scegliere un indice che caratterizzi al massimo grado l'attività dell'azienda e corrisponda agli interessi generali e agli interessi del collettivo. Tale indice è, a mio parere, insieme con alcuni altri indici quantitativi e qualitativi, il profitto». E via di questo passo fino alla firma dell'accademico.

In questi due stralci si ammettono con maggior chiarezza e precisione due «verità» fondamentali del modo di produzione capitalistico: primo, la coincidenza dell'interesse di tutte le classi con quello dell'azienda, cellularità della produzione di plusvalore; secondo, l'indice che misura l'interesse aziendale, che coincide con «gli interessi generali e con gli interessi del collettivo» (ovvero degli operai), è il profitto.

Ora, queste «verità» in qualunque Paese a regime capitalistico sono delle verità lapalissiane, non delle novità, delle scoperte sensazionali da «grande svolta»; ma, per marxisti non incanogniti, sono altresì delle lapalissiane menzogne, in quanto è elementare, per qualunque comunista che non sia un rinnegato, che l'interesse aziendale è in diretta contraddizione con l'interesse generale, e che l'interesse generale non coincide con lo interesse del proletariato e nemmeno con gli interessi delle altre classi, ma con quello di una sola classe, la classe del capitale. Con ciò si ammette quindi che in Russia esistono altre classi all'infuori di quella operaia, e precisamente classi che traggono i loro redditi dal profitto e dallo interesse: una borghesia capitalistica (profitto) e una borghesia di tagliatori di cedole, o rentiers (interesse).

Tutti gli altri strumenti proposti non sono che i classici strumenti dell'intervento statale a difesa e tutela del regime capitalistico strumenti di manovra per facilitare la rotazione del capi-

Nel Viet-Nam, i guerriglieri soli, abbandonati da tutti, si svenano contro gli schiaramenti di guerra americani e contro le forze di polizia di un governo locale che cambia pelle ogni giorno, per compiere meglio il suo dovere di aguzzino.

Nel Congo, il vecchio arnese belga Ciombe «pacifica» il paese con l'appoggio americano, con la benevola condiscendenza delle nuove borghesie salite al potere negli stati ex-coloniali, e con l'aiuto... gratuito di «volontari bianchi».

Dove sono le «forze della pace» del «campo socialista», sia pure divise fra Mosca e Pechino, che dovrebbero col loro peso stroncare questa duplice ecatombe? Sono impegnate a contendersi, per bocca di Mao e di Krusciov, dei pezzi di «sacrosanto» e «inviolabile» territorio nazionale, e a minacciarsi di sterminio reciproco con armi più o meno «assolute».

I mercanti di tutte le sponde, nel frattempo, concludono pingui affari. E' il paradiso della «coesistenza pacifica»!

tale come se ne usano anche in Occidente e come sono di moda in questi periodi di cattiva «congiuntura» anche in Italia: tasse e imposte, comitato interministeriale prezzi (C.I.P.), premi di produttività, imposte, multe, interesse sul capitale. E' classica, anzi, la manovra sul tasso d'interesse per incoraggiare o scoraggiare il processo economico, a seconda che ci si trovi in fase di inflazione o deflazione.

Per concludere, gli scritti di economisti e tecnici sono un invito allo Stato, supremo difensore del capitalismo, a utilizzare senza reticenze le realistiche categorie di un'economia ormai irreversibilmente poggiante sul capitale.

Da tutto questo la Rivoluzione non ha da attendere che vantaggi: il mito di una Russia comunista, che incatena i proletari di tutto il mondo agli interessi della controrivoluzione, crolla. Ma crolla con esso una delle tante difese del Capitale.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Un muro che non divide più nulla

Scrivete con gioia «Le Monde» del 30-31 agosto: «Christa Wolf, candidata al comitato centrale dell'SED e scrittrice, parlava recentemente a un gruppo di studenti di Berlino-Ovest. Lo eroe del suo libro, diceva, un giovane ingegnere, non prenderebbe più, se lo potesse, la via dello esilio nella Germania federale, come nella primavera del 1961; resterebbe nella Repubblica democratica tedesca. Perché un avvenimento che riempie di sé tutte le pagine della stampa tedesco-orientale ha cambiato l'avvenire del paese: l'introduzione del nuovo sistema di pianificazione e direzione dell'economia nazionale».

Il quotidiano dell'alta borghesia francese ha tutte le ragioni: il muro di Berlino divide ormai due gocce d'acqua, o, se preferite, due gemelli. Un po' per riflesso dell'evoluzione sovietica (krusciovismo, economisti di Kiev), un po' — inutile dirlo — per vocazione... nazionale, i sommi duci della Germania «socialista» ad Est hanno infatti imboccato baldanzosamente la strada di un'organizzazione economica che si distingue ormai da quella della Germania borghese ad Ovest soltanto per il marchio di fabbrica di cui è stata insignita. E' un sistema di fronte alla «saggezza» del quale, come dice «Le Monde», «ogni direttore, ogni operaio di buon senso, non può non inchinarsi» perché, abbandonando ogni pretesa di «rigida» manovra centralizzata dell'economia «nazionale», trasferisce le leve di comando alla «periferia», cioè all'azienda singola, all'unità produttiva locale elevata a palladio del «socialismo» dernier cri, e nell'ambito di questa, affida le decisioni economiche e le famose «scelte» a un fattore unico — gli incentivi materiali, gli «stimolanti economici», questa ultimissima droga dell'uomo moderno.

S'intende che questi incentivi, destinati a sostituire la «spontaneità» [strana spontaneità, a ben pensarci, se deve essere «stimolata» dall'esca di un guadagno!] all'intervento dispotico del potere politico centrale e della

società in genere, sono destinati soprattutto ai manager, ai direttori d'azienda: ma, bontà sua, il nuovo sistema «si affida anche agli operai concedendo loro dei premi basati non più sulle quantità prodotte ma sulla qualità dei prodotti paragonata al «livello mondiale» [dunque, una «spontaneità»... socialista dipendente dai capricci del mercato mondiale capitalistico] da cui sono condizionati il loro tenore di vita, la durata delle loro ferie ecc., e mediante i quali si punge la loro attività creatrice» (seconda spontaneità dipendente dal sacco di biada supplementare che si concede a chi lavora). Così, l'aziendalismo, il produttivismo, lo individualismo, il «laissez faire» borghese, e tutte le categorie che fanno loro seguito (Lieberman e C. sono partiti dagli «incentivi» e dall'«autonomia aziendale» e sono approdati alla celebrazione del profitto, dell'interesse e, se va bene, della rendita), rientrano trionfalmente dalla finestra nel... muro di Berlino: di là e di qua, si parla e si agisce allo stesso modo.

Non basta. La libertà concessa alle «forze spontanee dell'economia», come mette fuori gioco lo intervento centrale dello Stato, così rende vano e superato il famoso controllo operaio «dal basso»: questo controllo sapeva, bene o male, di «politica»; e in Germania-est invece si fa soltanto dell'economia! Perciò «si sono dovute sopprimere le commissioni permanenti alla produzione, formate soprattutto di rappresentanti sindacali, perché ormai le direzioni non chiedevano più il loro consiglio; si sono invece istituiti dei comitati di produzione eletti dal personale», che, pensiamo noi (diversamente da «Le Monde» che li interpreta come una longa manus del partito), dovranno esprimere la nuova mentalità, le nuove esigenze, il nuovo «spirito», dei produttori stimolati a produrre dalle «spontanee» leggi del mercato, la loro vocazione di stakhanovisti in nome della produzione nazionale e dei premi di rendimento.

Un'altra «via nazionale»? No, la vecchia via capitalista, la stessa di tutti i paesi.

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Largo Cairoli, ang. V. Cusani; P.zza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: P.zza Medaglia d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Viale Bligny ang. Via Patezzani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Viale Coni Zugna ang. Via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; P.zza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. C.so Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 69; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; P.zza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Mosselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Castelli - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piantoni; P.zza Istria - Zona Farini: Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minuti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Durante - Zona Stazione Centrale: Piazza Duca d'Aosta, ang. Via Piarelli; Piazza Luigi di Savoia, ang. Andrea Doria - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; P.zza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; P.zza Carducci; Via Carlo Alberto 19a.

Liguria

GENOVA

P.zze Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza de Ferrari ang. salita Fondaco, Piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, P.zza Corvetto ang. Via S. G. Filippo, P.zza Verdi ang. S. Vincenzo, P.zza Verdi (di fronte palazzo Shell), P.zza Rosasco (presso cimitero), P.zza Cavour ang. portici F. Turati, Via S. Bernardo, galleria Maz-

zini, P.zza Teralba, Via Bobbio (di fronte deposito autobus), Via Pietro Toselli, SAMPIERDARENA: Rigatti, Piazza Vittorio Veneto - Castello, Via Buranello - Nicoletto, Via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, Via S. Conzò 31/3 - Secondo, Via C. Rolando - SAVONA: Via Paleocopa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, Via Torino ang. Milno, Corso Mazzini ang. Montenotte, davanti Teatro chiabrera, Via Verdi ang. Via Padova - VADO: Piazza Cavour.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniati Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli via G. del Papa, Bergamasco Via G. del Papa, Ancillotti, Piazza Garibaldi, Pappagallo piazza della Vittoria. PONTE DERA: Tutte le edicole - VINCI, FONTANELLA e PAGNANA; edicola locale.

Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: Rossi, viale Roma.